

International Commission for the History of Towns
European project of national historic towns Atlases

CINGOLI



a cura di Francesca Bartolacci

Atlante storico delle città italiane
Marche

Marche
2

CINGOLI



ATLANTE STORICO DELLE CITTÀ ITALIANE

diretto da Francesca Bocchi

L'Atlante storico di Cingoli è pubblicato grazie al contributo del Comune di Cingoli.

La cartografia è realizzata nell'ambito della convenzione tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata e il Comune di Cingoli.



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI
Lingue, mediazione,
storia, lettere e filosofia



In copertina

Foto aerea della città ripresa da sud
Image Landsat/Copernicus
Image@2024 Airbus
Data SIO, NOAA, U.S. Navy, NGA, GEBCO
data acquisizione 7/23/2023

Nella pagina precedente
Stemma del Comune di Cingoli

Già pubblicati

Marche, 1, *Servigliano*, a cura di Clementina Barucci, 1992

Atlante storico delle città italiane

CINGOLI

a cura di Francesca Bartolacci

Con traduzione in inglese del testo storico e delle schede degli edifici
With English translation of the historical text and descriptions of the buildings

ATLANTE STORICO DI CINGOLI

a cura di Francesca Bartolacci

Comitato scientifico

Francesca Bartolacci
Francesca Bocchi
Diego Borghi
Roman Czaja
Ferdinand Oppl
Luca Pernici
Rosa Smurra
Lorenzo Virgini

Ricerche e coordinamento per l'elaborazione della cartografia e del GIS

Diego Borghi
Lorenzo Virgini

Crediti fotografici

Francesco Cardarelli
Eugenio Gibertini

L'immagine del manoscritto del fondo Colocci è stata pubblicata su gentile concessione della Biblioteca comunale Planettiana di Jesi.

L'immagine proveniente dal Museo Archeologico Nazionale delle Marche è pubblicata su concessione del Ministero della Cultura – Direzione regionale Musei Marche – Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

Isbn 978-88-6056-929-5 (print)

Isbn 978-88-6056-930-1 (PDF)

Edizione riveduta e corretta nel rispetto delle pratiche etiche dell'Editore: luglio 2024

Revised edition in accordance with the publisher's ethical code: july 2024

Copyright © 2024 Autori / Authors

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<https://eum.unimc.it>

Accesso aperto. Quest'opera è distribuita - nel sito dell'Editore - secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0), che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con “la stessa licenza o una licenza simile o compatibile”.

Open Access. This volume is distributed - on the Publisher's website - under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under “the same, similar or a compatible license.

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

This volume has been submitted to two anonymous referees (double-blind peer review), according to the scientific criteria set out in the EUM Regulations (art. 3) and the UPI (Coordination of Italian University Presses) Protocol.

*In memoria di
Simonetta Bernardi
e Paolo Appignanesi*

Indice

15	Presentazioni
----	---------------

La storia

1. Il territorio e la città tra protostoria ed età romana

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

25	1.1 La protostoria e l'età romana a Cingoli e nel territorio
----	--

Silvia M. Marengo

28	1.2 La città romana
----	---------------------

2. Il territorio e la città tra tardoantico ed età medievale

Roberto Bernacchia

35	2.1 Popolamento ed evoluzione del territorio dal tardoantico al secolo XIII
----	---

Francesca Bartolacci

40	2.2 La formazione del Comune e i nuovi assetti urbanistici
----	--

Francesco Pirani

45	2.3 L'egemonia della famiglia Cima e le esperienze signorili
----	--

Roberto Lambertini

50	2.4 Gli insediamenti religiosi
----	--------------------------------

2.5 Il circuito murario e le porte

Alessandro Petrini

54	2.5.1 Il circuito murario di età medievale
----	--

Luca Pernici

56	2.5.2 Porta Bombace
----	---------------------

2.6 I monasteri femminili

Francesca Bartolacci

59	2.6.1 S. Caterina
----	-------------------

Francesca Bartolacci

62	2.6.2 S. Giacomo
----	------------------

Maela Carletti

63	2.6.3 S. Sperandia
----	--------------------

3. Dal XV al XVIII secolo

Marco Moroni

67 3.1 La classe dirigente in età moderna

Agnese Contadini, Gioele Marozzi

71 3.2 Il dibattito storiografico sulla legittimità della cattedra episcopale di S. Esuperanzio

4. L'età napoleonica

Maria Ciotti

75 4.1 Cingoli tra Settecento e primo Ottocento

5. Dal XIX al XX secolo

Riccardo Piccioni

81 5.1 Tra Restaurazione e Unità d'Italia (1815-1860)

Pasquale Cucco

85 5.2 Passeggiata tra i tigli: Cingoli nella quiete post-unitaria (1860-1914)

Barbara Montesi

91 5.3 Gli anni del fascismo

Luca Pernici

93 5.4 Gli anni del fascismo: infrastrutture, valorizzazione turistica, fermenti culturali

Approfondimenti

Luca Pernici

99 La biblioteca comunale Ascariana

Pamela Galeazzi

102 L'Archivio storico

Deborah Licastro

104 Il palazzo comunale

Luca Pernici

107 Il teatro comunale

Gabriele Barucca

110 La pala della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto

Luca Pernici

115 Cingoli città di antichi organi

117 ***Il territorio***

135 ***La città***

The History

1. The territory and the city between Protohistory and the Roman Age

Sofia Cingolani, Stefano Finocchi, Roberto Perna

165 1.1 *Protohistory and the Roman Age in Cingoli and its territory*

Silvia M. Marengo

168 1.2 *The Roman city*

2. The territory and the city between Late Antiquity and the Middle Ages

Roberto Bernacchia

172 2.1 *Population and evolution of the territory from Late Antiquity to the 13th century*

Francesca Bartolacci

177 2.2 *The formation of the Commune and the new urban planning*

Francesco Pirani

182 2.3 *The hegemony of the Cima family and lordly experiences*

Roberto Lambertini

187 2.4 *Religious settlements*

2.5 The walls and the gates

Alessandro Petrini

191 2.5.1 *The Medieval walls*

Luca Pernici

193 2.5.2 *Porta Bombace*

2.6 Female monasteries

Francesca Bartolacci

195 2.6.1 *St. Caterina*

Francesca Bartolacci

198 2.6.2 *St. Giacomo*

Maela Carletti

199 2.6.3 *St. Sperandia*

3. From the 15th to the 18th century

Marco Moroni

201 3.1 *The ruling class in the Modern Age*

Agnese Contadini, Gioele Marozzi

206 3.2 *The historiographical debate on the legitimacy of the episcopal see of saint Esuperanzio*

4. The Napoleonic Age

Maria Ciotti

209 4.1 *Cingoli in the 18th and early 19th centuries*

5. *From the 19th to the 20th century*

- Riccardo Piccioni
215 5.1 *Between the Restoration and the Unification of Italy (1815-1860)*
- Pasquale Cucco
219 5.2 *A stroll among the linden trees: Cingoli in the post-Unification quietness (1860-1914)*
- Barbara Montesi
222 5.3 *The years of Fascism*
- Luca Pernici
225 5.4 *The years of Fascism: infrastructure, tourist development, cultural ferment*

Insights

- Luca Pernici
228 *The Ascariana Public Library*
- Pamela Galeazzi
231 *The Historical Archive*
- Deborah Licastro
233 *The Town Hall*
- Luca Pernici
236 *The Municipal Theatre*
- Gabriele Barucca
238 *The Madonna of the Rosary by Lorenzo Lotto*
- Luca Pernici
242 *Cingoli, city of Ancient Organs*

243 ***The Territory***

257 ***The City***

- Antologia delle fonti**
289 a cura di Francesca Bartolacci, Maela Carletti e Luca Pernici
- Bibliografia**
299
- Cronologia**
313
- Indice dei nomi**
315
- Indice dei luoghi**
319

2.3 L'egemonia della famiglia Cima e le esperienze signorili

Francesco Pirani

Le lotte di fazione e l'ascesa della famiglia Cima

La scena politica e istituzionale di Cingoli nel Trecento è dominata dall'alternanza fra l'egemonia della famiglia signorile dei Cima e la restaurazione di governi di matrice popolare. I Cima, una famiglia dell'aristocrazia locale ben inserita nella società locale e acclimatata nelle sue istituzioni, avviarono la loro ascesa all'interno di dinamiche fazionarie [Bartolacci 2020a; Bernardi 1993; E. Colini Baldeschi 1924-1925]. All'inizio del XIV secolo la polarizzazione degli scontri fra le famiglie dei Cima e quella dei Mainetti, si combinò in modo originale con un riassetto del Comune popolare. Nel 1306 Appigliaterra Mainetti, in collegamento con i maggiori esponenti del ghibellinismo marchigiano – i Guzzolini di Osimo e Mercenario da Monteverde, signore di Fermo – impose con la forza la sua autorità su Cingoli, saccheggiando le case dei nemici e imprigionando il podestà. Nella seduta consiliare del gennaio 1306 in cui erano stati nominati i rappresentanti della comunità da inviare al Parlamento provinciale convocato a Montolmo (Corridonia), Appigliaterra assunse pure il titolo magniloquente di *defensor communis*. L'anno successivo però il suo regime fu abbattuto e vennero promulgati i Capitoli della Società del Popolo, tesi a pacificare la comunità. Condannando gli eccessi delle lotte che avevano infuriato fino a poco tempo prima, il dettato normativo affidava a un complesso meccanismo di istituzioni popolari il governo della comunità. L'alternanza delle parti continuò ben presto a riproporsi: nel 1313 Appigliaterra occupò nuovamente Cingoli e costrinse a un esilio decennale il suo maggior nemico, Pagnone Cima. Quest'ultimo, grazie ad una carriera di tutto riguardo nei gangli del guelfismo – nel 1314 cumulò eccezionalmente le cariche di podestà e capitano ad Orvieto, nel 1318 fu podestà a Perugia – e al suo attivismo militare – aveva militato dapprima nell'esercito senese contro Arezzo nel 1307 e negli anni successivi sotto la bandiera della Chiesa nelle lotte che agitavano la Marca – riuscì a far rientro a Cingoli, in una data imprecisabile, e a tessere trame politiche all'interno del Comune popolare [Falaschi 1981].

Nella costruzione della sua egemonia Pagnone, al pari di altri signori cittadini delle Marche centrali, mise in atto una tattica mimetica all'interno delle istituzioni comunali, evitando di assumere e di esibire titoli formali. Negli statuti del Comune di Cingoli promulgati nel 1325 egli figurava infatti in modo de-

filato fra i testimoni presenti alla promulgazione del testo dinanzi al podestà, mentre i cinque *statutarii* che presiedettero all'articolata redazione erano stati designati in rappresentanza delle altrettante ripartizioni territoriali nelle quali si articolava il *castrum* e il suo territorio [Bartolacci 2018; 2020a]. Nel 1332 Pagnone sedeva nel Consiglio generale del Comune insieme ai figli Giovanni e Tanarello. Quella dei Cima fu dunque una signoria “velata” – per dirla con le categorie di Bartolo da Sassoferrato – ed ebbe una natura collettiva, ossia condivideva tra i fratelli e i rami della stirpe il potere di orientare il governo della comunità, pur senza rivestire titoli. In realtà non conosciamo praticamente nulla delle forme di esercizio del potere familiare attraverso i documenti cingolani; soltanto una fonte diplomatica del 1341 – una dettagliata relazione informativa sulle condizioni politiche della Marca, inviata a Benedetto XII da un suo emissario, Jean Dalperier – attesta che la *tirannia* dei Cima si era affermata da una quindicina d'anni e che essa si collocava all'interno del circuito di alleanze filopapali [Pirani 2012]. L'appartenenza a tale schieramento – così come accade per i Da Varano di Camerino – non costituiva di per sé un titolo legittimante, ma offriva senz'altro maggiori garanzie, poiché in questo periodo la monarchia papale aveva la necessità di disporre di forze fedeli contro il diffuso ribellismo. Non è dunque un caso che il codice degli statuti cingolani ospiti il testo delle costituzioni per la Marca promulgate da Bertrand d'Embrun, risalenti al 1336 – cosa piuttosto singolare all'interno di una raccolta normativa comunale – in quanto segno della stretta obbedienza di Cingoli al papato, suggellata dalla ferrea militanza guelfa dei Cima.

La dominazione dei Malatesta e la legazione di Gil Alborno

Dopo la morte di Pagnone nel 1339, suo figlio Giovanni, che aveva appena ricoperto la podesteria ad Ascoli, tornò a Cingoli per esercitare la stessa carica, unitamente a quella di capitano della guerra. Nel mobile scacchiere geopolitico marchigiano anteriore alla metà del secolo, i Cima – così come fecero altri signori dell'area, ad esempio gli Smeducci di San Severino – si schierarono dalla parte dei Malatesta, signori di Rimini, nel loro ambizioso progetto di estendere l'autorità sulle Marche centro-meridionali. Il sostegno militare fornito agli anconetani dai Cima, in fun-

zione malatestiana, nell'assedio di Osimo del maggio 1347 fu foriero della designazione di Giovanni Cima a podestà della città dorica per l'anno successivo. Giovanni morì ad Ancona a causa della peste il 31 ottobre 1348 e non poté dunque assistere all'occupazione *manu militari* della città da parte di Giovanni Malatesta, avvenuta nel dicembre di quell'anno, allorché era subentrato nella stessa carica suo fratello Bartolo, designato nelle fonti coeve con il titolo di cappellano del papa [Falaschi 1981, 530; Leonhard 1992, 179-181]. I Cima, sostenendo l'alleanza politico-militare con i signori di Rimini, sottovalutarono però le possibili conseguenze: i Malatesta, una volta insignoritis delle maggiori città – Ancona e Ascoli – riuscirono infatti a estendere rapidamente il loro controllo su Osimo e Recanati, e quindi sulla stessa Cingoli. Qui la dominazione malatestiana si tradusse, sotto il profilo istituzionale, dapprima nel conferimento della carica podestarile a Domicellino Domicelli di Rimini e poi nel 1352 all'anconetano Stefano Todini, quindi alla designazione formale di Malatesta Malatesti quale signore e governatore del *castrum* e la nomina di un rettore a lui fedele. Nel 1354 Malatesta fece pure promulgare alcune addizioni agli statuti cittadini in materia di danno dato, per porre un suggello normativo al suo dominio.

Alla breve presenza malatestiana pose fine l'energica attività di recupero dell'autorità papale da parte del cardinale Gil Albornoz, nominato nel 1353 legato in Italia e vicario nello Stato della Chiesa. Il cardinale castigliano perseguì con successo l'obiettivo di sottrarre ai signori di Rimini le città della Marca centro-meridionale: la battaglia combattuta a Paterno, presso Ancona, nel giugno 1355, decise definitivamente le sorti a favore della Chiesa. Così, un rappresentante della comunità di Cingoli, Giacomo di Ruggeruccio, si recò prontamente a Gubbio il 1° luglio 1355 al cospetto del cardinale – poiché il *castrum* si era reso colpevole di aver aperto le porte ai Malatesta, nemici della Chiesa – e di negoziare la riconciliazione. Il cardinale ricevette il giuramento di fedeltà del rappresentante della comunità di Cingoli e la sciolse dall'interdetto ecclesiastico [ACCI, perg. 68]. Il *castrum* veniva così ricondotto nel novero dei centri *immediate subiecti*, ossia direttamente assoggettati alla monarchia papale. In questa fase il controllo sulle istituzioni comunali da parte della Chiesa si fece visibile e per converso l'egemonia dei Cima si eclissò o più probabilmente continuò ad agire in modo carsico. I brevi *Ordinamenta, reformationes et statuta* promulgati nel 1355 da Francesco di Teramo, commissario generale nella Marca e *reformatore terre Cinguli*, introdussero modifiche alle istituzioni comunali, evidenziando l'inge-

renza degli apparati amministrativi della monarchia papale nella normativa e nelle istituzioni cingolane [Cartechini 1986, 370].

Non è un caso che due testi normativi di fondamentale rilevanza euristica – lo statuto del Collegio dei notai del 1362 e lo statuto comunale del 1364 – si collochino negli anni delle legazioni albornoziane. Lo statuto dei notai, composto da 29 rubriche, fu redatto da tre membri del collegio, fra cui si segnala Giacomo di Ruggeruccio, colui che aveva rappresentato la comunità nella missione presso Albornoz una decina d'anni prima. Il testo si apre con un proemio che dichiara la fedeltà alla Chiesa e agli ufficiali della monarchia papale e si chiude con l'approvazione da parte di Giovanni Visconti d'Oleggio, rettore e vicario generale della Marca: quest'ultimo aveva dapprima affidato il controllo del testo a un esperto giurista, l'aretino Baycello, e quindi incaricato un suo cancelliere di redigerlo nella redazione definitiva dopo la revisione [Bernardi 1988]. Una procedura simile si riscontra per lo statuto cittadino del 1364. In questo caso il suggello alla pubblicazione fu dato il 21 dicembre di quell'anno da Enrico di Sessa, cancelliere dell'Albornoz, che approvò il testo nella rocca di Ancona, residenza del cardinale [Cartechini 1986, 372]. Il proemio del testo, oltre alle stereotipate dichiarazioni di zelo e fedeltà della comunità alla Chiesa e al papa, afferma con chiarezza che la *potestas statuendi* del Comune si fondava unicamente su una concessione delle autorità ecclesiastiche. L'ossequio verso la Chiesa fu ribadito a chiare note da una rubrica in cui si affermava che ogni cittadino dovesse essere *fidelis et devotus servitor Sanctae Romanae Ecclesiae* (IV, 62). Il testo normativo, denominato nella tradizione normativa cingolana *Statuto novo* per la sua ampiezza e la coerente organizzazione in quattro libri, era teso a disciplinare la società locale dopo mezzo secolo di tensioni e di scontri.

Lo statuto del 1364 delineò anche un rinnovato assetto istituzionale di matrice 'neocomunale'. Il Consiglio generale era composto da 60 membri *discreti et legales*, di cui 45 scelti fra gli abitanti di Cingoli e i restanti fra quelli delle *ville* del territorio. Un meccanismo di avvicendamento ben congegnato garantiva l'elezione alla carica di priore fra i 30 uomini *idoneos et sufficientiores* che sedevano nella massima assemblea cittadina: i priori erano nominati infatti per un bimestre e ogni semestre si succedeva un collegio priorale composto di cinque membri. All'interno di questo stesso gruppo erano sorteggiati i *Quindecim de Credentia*, un consiglio deliberativo precedentemente formato su base rionale. Il meccanismo garantiva così un rapido avvicinarsi alla carica priorale fra

cittadini sempre diversi, scongiurando in tal modo il pericolo di una prolungata permanenza nella più alta carica politica. Priori e podestà concertavano infatti le scelte più importanti per la comunità, all'interno ora di una fedeltà alla monarchia papale che tendeva a scongiurare egemonie personali o familiari. I priori infatti, secondo lo statuto, dovevano garantire la fedeltà all'autorità pontificia, mentre i podestà venivano reclutati all'interno di un circuito interregionale di sicura fede guelfa: così accade, ad esempio, nel 1360 per Bartolomeo Smeducci di San Severino e nel 1366 per Dino dei Gabrielli di Gubbio [Bernardi 1948, 17; Bartolacci 2020a].

La *Descriptio Marchiae Anconitanae*, un atto amministrativo redatto fra 1363 e 1365 negli uffici provinciali della monarchia papale, consente di inquadrare Cingoli nel coevo sistema di poteri su scala regionale. Cingoli è elencata fra le *terre immediate subiecte* all'autorità papale e definita come "mediocre", titolo che descrive idiomaticamente un centro di medie proporzioni – al pari di molti altri che formavano la densa maglia insediativa del policentrismo marchigiano – dotato di una complessità socio-istituzionale non difforme a quella di una vera e propria città. La sua popolazione – riferibile a un periodo antecedente alla peste del 1348 – è valutata, a fini fiscali, nella quota di 1200 fuochi (*fumantes*), cifra che potrebbe rimandare a una popolazione complessiva di circa 4000-4500 abitanti fra centro urbano e territorio soggetto: queste dimensioni appaiono confrontabili con altri centri dell'area maceratese quali Montecchio (Treia), Matelica, Montolmo (Corridonia), ma risultano di poco inferiori a quelle di San Ginesio e di Tolentino. Il territorio su cui la Chiesa riconosceva la giurisdizione comunale di Cingoli comprendeva tre castelli (Castreccioni, Colognola e Sant'Angelo) e otto *ville* (Coldelci, Colcerasa, Strada, Torre, Colle, Troviggiano, Avenale e Panicali): tutti gli insediamenti si collocavano coerentemente attorno al centro dominante, in uno spazio disteso fra una fascia alto-collinare e montana [Saracco Previdi 2010].

Si può ritenere che le epidemie di peste e la crisi trecentesca, qui come in altri centri limitrofi, non avessero arrecato gravi conseguenze all'economia locale, che seppe presto risollevarsi. Lo statuto del 1364 documenta lo svolgimento di una fiera annuale nel borgo di San Lorenzo, ove si scambiavano merci e derrate legate all'economia agraria: ad esempio lo scotano, indispensabile per la concia dei pellami, la feccia del vino e gli stracci, utili per la fabbricazione della carta. Nel 1368 la fiera, organizzata per la festa di S. Martino, fu bandita in molti centri della Marca, da Camerino a Jesi e ad Ancona. L'economia locale

traeva risorse anche dei proventi derivanti dalla concessione onerosa dei pascoli e dalle selve. In questi stessi anni, si registrano alcuni interventi nel campo dell'edilizia, a cominciare dal restauro di molini in disuso, ora rivendicati al possesso della comunità [Gatella 1986, 342].

Il vicariato in temporalibus

La fedeltà di Cingoli alla Chiesa in questi anni consentì al Comune di trarre concreti vantaggi in campo giurisdizionale. Nel febbraio 1370, il cardinale Anglico de Grimoard, vicario generale delle terre della Chiesa, concesse infatti a Cingoli la facoltà di giudicare le cause criminali e civili (*merum et mixtum imperium*) a eccezioni delle pene più gravi. Il regime neocomunale instaurato negli anni Sessanta del secolo dovette però subire un brusco arretramento nel 1375, quando scoppiò la sollevazione di molte città dello Stato della Chiesa, sotto l'egida di Firenze, contro papa Gregorio XI, rivolta nota come Guerra degli Otto Santi. Questo repentino mutamento dello scenario politico offrì infatti ai Cima – così come ad altri esponenti dell'aristocrazia militare dell'area marchigiana – l'occasione di tornare alla ribalta. Nello stesso anno 1375 Masio Cima ricopriva la carica di podestà a Firenze, elemento che probabilmente catalizzò l'azione della famiglia e fornì la premessa perché i suoi fratelli, grazie al sostegno delle truppe guidate da Bartolomeo Smeducci di San Severino, si impadronissero militarmente di Cingoli, cacciando il podestà bolognese Cortisio dei Lambertini e issando prontamente i loro vessilli sul cassero. Ciò valse la scomunica per Masio, Cimarello, Pagnone, Benutino, Ugucione e per l'interdetto la comunità di Cingoli, fulminati dal vescovo di Osimo nel febbraio 1376. Le tensioni si estesero intanto anche al territorio di Osimo per questioni confinarie riguardanti l'area di Filottrano e si placarono soltanto con la fine del conflitto generale fra Firenze e il papa. Nella pace di Sarzana del luglio 1378 papa Urbano VI concesse il perdono ai ribelli e sorprendentemente i Cima, riconciliati con la Santa Sede, riuscirono a mantenere quella posizione egemone sulla comunità conquistata durante la Guerra degli Otto Santi.

Alla fine del secolo i Cima poterono istituzionalizzare il loro potere attraverso la concessione del vicariato *in temporalibus* su Cingoli, elargita da Bonifacio IX nel maggio 1393. Papa Tomacelli, del resto, per arginare il lasco controllo sui territori pontifici, fece un ricorso ipertrofico all'istituto vicariale, concedendo nelle Marche il titolo di Vicario a quasi una trentina di signori [Esch 1969, 600; Falaschi 1998]. Nell'atto di concessione vicariale per i Cima, il papa riconosceva per dodici anni a Benutino e ai suoi due figli Giovan-

ni e Giambattista la facoltà di designare il podestà e i giudici del Comune, di promulgare nuovi statuti, infine di amministrare le rendite della Camera apostolica a patto di non esigere nuove contribuzioni senza il consenso della comunità e di non alienare beni e diritti della Chiesa. Da parte loro i Cima si impegnavano a mantenere le fortificazioni urbane a proprie spese e a non edificare nuove strutture difensive senza il consenso papale; erano obbligati a partecipare alle sedute del parlamento provinciale e ad assolvere gli impegni militari. Era inoltre data ai cingolani la facoltà di appello presso la curia provinciale. La concessione papale era naturalmente a titolo oneroso e comportava, oltre un giuramento di fedeltà, il pagamento da parte dei Cima di un censo annuo di 150 fiorini.

L'occupazione sistematica dei più importanti spazi istituzionali da parte dei Cima non si fece attendere. Al vertice del Comune, nella carica di podestà fu nominato Antonio di Pietro Cima, del ramo di Staffolo, che peraltro aveva già ricoperto la stessa funzione nel 1380, dunque ben prima della legittimazione vicariale. Negli stessi anni una donna della famiglia Cima, Anfelisia, figlia di Benutino, fu eletta badessa del monastero di S. Caterina, ente religioso che nel 1395 Bonifacio IX ampliò aggregandovi il monastero di S. Giacomo di Colleluce [Bartolacci 2022]. In campo politico e istituzionale Benutino Cima promosse una revisione degli statuti, però soltanto dopo averne ottenuto l'autorizzazione da parte del rettore della Marca: il nuovo testo fu pubblicamente letto dal podestà Antonio di Pietro Cima di fronte al consiglio cittadino alla presenza dei cinque priori [E. Colini Baldeschi 1924-1925, 30; Cartechini 1986, 405]. Benutino evitò di introdurre nuovi assetti nel delicato equilibrio delle magistrature comunali, preferendo, come si può dedurre, un serrato controllo nelle nomine delle cariche. Nondimeno, il gesto simbolico di aver promosso una revisione statutaria lo definiva agli occhi dei cingolani come garante del sistema istituzionale di matrice comunale, ma lo poneva al tempo stesso in una posizione sovremenente.

Le scarse fonti non consentono di ricostruire la politica dei Cima, né la loro trama di alleanze, né tanto meno fanno emergere forme di opposizione al loro regime. Probabilmente fra i fautori dei Cima vi erano i Silvestri, con i quali è attestato un legame matrimoniale verso la metà del secolo: Francescuccio di Baldone Silvestri aveva infatti preso in moglie Laudomia, figlia di Pagnone Cima. Quanto alle strategie matrimoniali Masio di Tanarello, fratello maggiore di Benutino, sposò una donna della famiglia bolognese dei Pepoli, Antonia, che fece testamento del 1389 nel-

la casa del defunto marito in contrada Pieve: in esso la donna stabilì la chiesa di S. Francesco come luogo di propria sepoltura e concesse lasciti alla chiesa rurale di S. Matteo *pede cavarum*, a S. Esuperanzio, a S. Domenico, a S. Sperandia, all'ospedale di Spineto, a S. Giacomo di Colle Luce e alla pieve di Cingoli [Vogel ms. b, 268; Bartolacci 2020b, 261]. In questo periodo, tuttavia, il ramo di Masio dovette subire una marginalizzazione, a tutto vantaggio degli eredi di Benutino, nelle cui mani andò concentrandosi il potere. Nel 1408 Giovanni di Benutino incamerò infatti al prezzo di 1500 ducati d'oro, con il beneplacito di papa Gregorio XII, il patrimonio degli altri eredi di Benutino. Fra i beni urbani si citano case lungo la strada pubblica nella contrada Pieve, accanto a quelle di Giovanni di Benutino, e altre in contrada S. Marco; fra i beni rurali le terre ubicate ad Avenale, Troviggiano, Cervidone e Colognola [Vogel ms. c, 149-53]. Nell'atto di divisione i cugini di Giovanni vengono peraltro dichiarati ribelli ed esiliati da Cingoli: si può dunque ritenere che tale concentrazione patrimoniale e potestativa fosse l'esito di un duro scontro insorto fra due rami. Ne sarebbe uscito vincitore Giovanni, unico erede maschio di Benutino e incontrastato protagonista della storia cingolana nel primo Quattrocento [Franceschini 1981a].

La consolidata fedeltà papale di Benutino e di Giovanni Cima procurò loro importanti riconoscimenti: furono infatti nominati senatori a Roma, nel 1400, anno della sua morte, per Benutino e nel 1407 per Giovanni. Anche la comunità di Cingoli poté avvantaggiarsi: nel marzo 1395 Bonifacio IX concesse infatti la riduzione delle contribuzioni fiscali (*tallia seu collecta*) dovute dal Comune, da 900 a 600 fiorini annui, in considerazione della povertà dei suoi abitanti causata dalle continue guerre sostenute contro i nemici della Chiesa. Negli stessi anni, infatti, Benutino Cima e i cingolani avevano fornito milizie per debellare la presenza delle ultime truppe di mercenari bretoni nelle Marche. Durante il periodo dello Scisma la comunità continuò a ricevere privilegi papali: nel 1413 Giovanni XXIII riconobbe a Cingoli anche l'esazione della gabella del passo per il bestiame in transito nel territorio comunale. La forma di dominio *mediate subiecta* si dimostrò dunque funzionale in questa fase tanto per la comunità cingolana quanto per il papato, che poteva contare sulla consolidata fedeltà dei Cima. Nel dicembre 1403 Giovanni fu nominato da Bonifacio IX vicario *in temporalibus* di Cingoli, stavolta per diciotto anni, alle stesse condizioni della concessione papale di dieci anni prima. Giovanni divenne così l'arbitro incontrastato del governo di Cingoli. Tuttavia, dopo la prematura morte

del suo unico figlio maschio Giovanbattista nel 1407, egli dovette essere ben consapevole che la famiglia Cima sarebbe stata priva di prospettive dinastiche [Franceschini 1981b]. Intanto, nello stesso anno 1407 l'intera Marca fu teatro degli scontri animati da un lato da Ludovico Migliorati, nipote di Innocenzo VII e signore di Fermo, il quale non intendeva accettare la rimozione dalla sua carica di rettore provinciale appena disposta dal nuovo papa Gregorio XII; dall'altro il vescovo di Montefeltro, legittimo designato dal nuovo pontefice. Dalla parte del primo si erano schierati il re di Napoli Ladislao d'Angiò Durazzo, che mirava pure a estendere la sua influenza sull'intera fascia adriatica dello Stato papale, sostenuto dai Malatesta e dagli Smeducci di San Severino, mentre militavano sull'opposto fronte i Da Varano di Camerino e il condottiero Braccio Fortebracci. In questa complessa trama di alleanze Giovanni Cima riuscì efficacemente ad agire come mediatore e ad allontanare la minaccia militare dal territorio cingolano. Dopo che Braccio era riuscito a sottrarre Apiro all'autorità degli Smeducci, il Cima, consapevole delle necessità finanziarie in cui versava il condottiero umbro, decise offrirgli 5000 fiorini per l'acquisto del castello conquistato. Braccio accettò dapprima la proposta, ma allorché si accorse che Giovanni aveva assoldato una milizia di 600 fanti per garantirsi da eventuali colpi di mano, nel marzo 1408 decise di entrare in armi nel territorio cingolano: nello scontro che ne seguì i bracceschi ebbero la meglio e il condottiero poté entrare vittorioso a Cingoli e imporre come governatore il cugino Anselmo di Montemilino [Lamponi 2021].

La presenza braccasca fu però di breve durata, poiché in seguito al repentino mutare delle alleanze si raggiunse un accordo fra il Fortebracci e Giovanni Cima, il quale poté rientrare a Cingoli e assumerne nuovamente la guida. Dopo la ricomposizione dello Scisma, la signoria di Giovanni Cima ricevette nel 1419 una nuova legittimazione vicariale da parte di Martino V, che contemporaneamente ridusse ulteriormente a 450 fiorini annui gli oneri fiscali a carico della comunità.

La fine della signoria dei Cima

La fine della signoria fu determinata da cause dinastiche. Rengarda Brancaleoni, seconda sposa di Giovanni e appartenente a un'importante famiglia dell'area feretrana, non riuscì a dare all'ultimo vicario di Cingoli figli maschi, ma soltanto una femmina, Francesca, andata poi in sposa a Luigi degli Atti di Sassoferrato. Quando nel giugno 1422 Giovanni morì, anche la storia della sua famiglia, che aveva così pro-

fondamente inciso sulla storia cingolana per oltre un secolo, poteva dirsi conclusa.

Il secondo matrimonio di Rengarda Brancaleoni con Anselmo di Montemilino fu foriero di un periodo di profondi rivolgimenti: Anselmo riuscì a occupare dispoticamente Cingoli per un biennio, nominando funzionari umbri a lui fedeli, ma la città fu travolta dalla fine dell'egemonia braccasca nel 1424. All'indomani della sua fuga la comunità stipulò nel settembre 1424 i patti di capitolazione con il governatore generale della Marca Pietro Colonna, nipote di Martino V [Gatella 1986, 351]. Cingoli fu reintegrata nel novero delle *terre immediate subiecte*: al Comune fu confermata la giurisdizione goduta in passato, fra cui l'esercizio del *merum et mixtum imperium*, la validità degli statuti; la designazione del podestà e degli altri ufficiali sarebbero rientrate fra le competenze del Consiglio generale. Nelle rinnovate condizioni giuridiche, il testo degli accordi mise in atto una vera e propria *damnatio memoriae* ai danni dei Cima: stabilì infatti che le pene cassate non potessero applicarsi agli esponenti della famiglia e si affermava a chiare note che i Cima erano stati sempre causa di rovina e di distruzione per Cingoli, mentre si proibiva a qualsiasi erede della famiglia di farvi ritorno. Il tono di queste ultime disposizioni riflette fedelmente la nuova linea politica di Martino V, tesa ora a privilegiare il dominio diretto sulle terre della Chiesa, rispetto alle concessioni vicariali delle quali il papato aveva fatto massicciamente ricorso durante il periodo dello Scisma [Partner 1972].

Il trapasso istituzionale ebbe implicazioni anche sul piano patrimoniale. La questione dei beni dei Cima, infatti, costituì uno dei cardini attorno a cui si dipanò la storia cingolana prima della metà del Quattrocento. Francesca, figlia di Giovanni Cima, morì senza fare testamento nella casa di Galerano di Francesco Silvestri, famiglia con cui i legami erano consolidati. Non tardarono a insorgere i contenziosi e pertanto il governatore generale della Marca e il tesoriere disposero che tutti i possessi urbani e rurali appartenuti a Giovanni Cima fossero confiscati dalla Camera Apostolica e concessi in affitto al Comune per un canone annuo di 105 ducati [ACCI, perg. 103]. Intanto, sulla scena geopolitica si era imposto il condottiero Francesco Sforza, che fu capace, dal 1433, di costruire in modo fulmineo una vasta dominazione sulla Marca centromeridionale. Nel dicembre 1433 i cingolani trattarono a Montolmo i capitoli di dedizione con il condottiero, che garantì di fatto alla comunità gli stessi spazi giurisdizionali già concessi da Pietro Colonna riguardo all'elezione del podestà e al peso della tassazione. La questione dei beni dei Cima

fu invece affrontata l'anno seguente: il testo della negoziazione presenta retoricamente Francesco Sforza come liberatore della comunità dagli antichi tiranni e ricostruisce retrospettivamente in modo specioso le vicende patrimoniali. Nell'atto si sostiene infatti che i Cima si sarebbero arricchiti attraverso sistematiche spoliazioni, perpetrate anche con l'uso della violenza ai danni dei cingolani, che sarebbero stati perfino obbligati ad alienare sottocosto i loro beni immobili. Tali beni, transitati nelle mani di Anselmo di Montemilino, sarebbero stati concessi in eredità alla comunità di Cingoli dal governatore della Marca e ora lo Sforza concedeva graziosamente la piena facoltà di disporne [Gatella 1986, 351].

La dominazione sforzesca su Cingoli si concluse nel settembre 1443, allorché Nicolò Piccinino, capitano generale dell'esercito della Chiesa, la assediò e la restituì alla monarchia papale. L'atto di capitolazione alla Chiesa reintegrava nuovamente la comunità nel rango delle *immediate subiecte*, escludendo espressamente che per il futuro sarebbe stata mai concessa in vicariato; si affidava inoltre ai cingolani l'organizzazione della difesa, vietando però l'erezione di nuove fortificazioni e proibendo al contempo di poter acquartierare la cavalleria entro le mura urbane. Si accordava quindi una ulteriore riduzione di 50

fiorini della contribuzione annuale e l'esenzione per due anni in modo da poter riattare le mura pubbliche danneggiate durante l'assedio. Il Comune si vedeva infine riconosciuta la facoltà di eleggere il podestà, previa l'approvazione da parte degli ufficiali dello Stato della Chiesa, e manteneva le sue prerogative nel campo della giustizia; fu pure ribadita la validità degli statuti e confermato un privilegio di Martino V del 1427 che esentava il Comune dal mantenere stabilmente presso la curia provinciale un proprio rappresentante per sovrintendere le questioni giudiziarie [ACCI, perg. 128]. Nel gennaio 1444 Eugenio IV, lodando la fedeltà dei cingolani, confermò i patti, ampliandone le concessioni favorevoli alla comunità: la riduzione fiscale veniva infatti elevata a 100 fiorini e l'esenzione prorogata fino a quattro anni; il papa dava infine conferma dell'atto di donazione dei beni dei Cima a beneficio della comunità, già artatamente accordato da Francesco Sforza [ACCI, perg. 131]. La fase di profonda instabilità, seguita alla fine della signoria dei Cima, allorché Cingoli era stata facile preda delle mire espansionistiche dei condottieri, poteva dirsi ormai conclusa e la comunità tornava a negoziare i propri spazi di autonomia giurisdizionale in un fitto dialogo con la monarchia papale.

2.4 Gli insediamenti religiosi

Roberto Lambertini

Tra centro e periferia: S. Esuperanzio e la pieve di S. Maria

Dopo la scomparsa della diocesi paleocristiana, attestata nel VI secolo, e prima della concessione della cattedra episcopale a Cingoli nel 1725, il territorio di Cingoli è compreso nella diocesi di Osimo, in posizione eccentrica, nella parte più occidentale della circoscrizione al confine con la diocesi di Camerino. Come si vedrà, nonostante l'ordinario diocesano di Osimo abbia esercitato la sua giurisdizione ecclesiastica e anche un influsso economico-politico, a lasciare un'impronta più duratura sono state le comunità religiose regolari, per lo più esenti.

Come si addice a un atlante, questa sintetica esposizione segue come asse portante la relazione tra spazi urbani e spazi del sacro, che a Cingoli cono-

sce un'interessante dialettica tra centro e periferia. Nella prima fase di definizione dello spazio urbano di Cingoli, che assume una configurazione unitaria solo dopo un significativo periodo di "bipolarità" tra un *castrum vetus* e un *castrum novum*, S. Esuperanzio, il maggiore centro ecclesiastico di attrazione, è collocato in posizione decisamente periferica. La chiesa con la sua comunità monastica rimarranno infatti fuori della cerchia muraria anche al momento della sua massima estensione. Sull'origine dell'edificio sacro la discussione tra gli storici rimane ancora aperta: da una parte non ve n'è menzione antecedente alla prima metà del XII secolo, quando compare nel privilegio di Innocenzo II del 1139, dall'altra la convincente identificazione del titolare della chiesa con un vescovo ravennate, proposta da Giuseppe

2.3 The hegemony of the Cima family and lordly experiences

Francesco Pirani

Factional struggles and the rise of the Cima family

Cingoli's political and institutional scene in the 14th century was dominated by the alternation between the hegemony of the Cima family and the restoration of governments of popular matrix. The Cima, a family of the local aristocracy well integrated into local society and acclimatised to its institutions, began their rise within factional dynamics [Bartolacci 2020a; Bernardi 1993; E. Colini Baldeschi 1924-1925]. At the beginning of the 14th century, the polarisation of clashes between the Cima and Mainetti families combined in an original way with a reorganisation of the popular Commune. In 1306, Appigliaterra Mainetti, in connection with the major exponents of Ghibellinism in the Marche – the Guzzolini of Osimo and Mercenario da Monteverde, lord of Fermo – forcibly imposed his authority over Cingoli, sacking the houses of his enemies and imprisoning the *podestà*. During the council meeting of January 1306, in which the community representatives to be sent to the provincial parliament convened in Montolmo (Corridonia) were appointed, Appigliaterra also took on the magniloquent title of *defensor comunis*. The following year, however, his regime was overthrown, and the “Capitoli della Società del Popolo” were promulgated, aimed at bringing peace to the community. Condemning the excesses of the struggles that had raged until recently, the legislation entrusted the government of the community to a complex mechanism of popular institutions. The alternation of parties soon continued: Appigliaterra occupied Cingoli again in 1313, and forced his greatest enemy, Pagnone Cima, into a ten-year exile. The latter, thanks to a distinguished career in the ganglia of Guelphism – he exceptionally accumulated the offices of *podestà* and captain in Orvieto in 1314, he was *podestà* in Perugia in 1318 – and to his military activism – he had first served in the Sienese army against Arezzo in 1307 and under the banner of the Church in the battles that shook the *Marca* in the following years – he managed to return to Cingoli, at an unspecified date, and weave political plots within the popular Commune [Falaschi 1981].

In the construction of his hegemony, Pagnone, like other city lords of central Marche, implemented a mimetic tactic within municipal institutions, avoiding assuming and exhibiting formal titles. In fact, he was listed in a low profile among the

witnesses present at the promulgation of the statutes of the Commune of Cingoli in 1325, while the five *statutarii* who presided over the detailed drafting had been appointed to represent the five territorial divisions into which the *castrum* and its territory were divided [Bartolacci 2018 and 2020a]. In 1332, Pagnone sat on the general council of the Commune together with his sons Giovanni and Tanarello. That of the Cima family was therefore a ‘veiled’ lordship – to use Bartolo da Sassoferrato's categories – and had a collective nature, i.e. it shared the power to direct the government of the community between the brothers and the branches of the lineage, although they were not vested with titles. We actually know practically nothing of the forms of exercise of family power through documents from Cingoli; only a diplomatic source of 1341 – a detailed report on the political conditions of the March, sent to Benedict XII by one of his emissaries, Jean Dalperier – attests that the tyranny of the Cima family had been established for some fifteen years and that it was located within the circuit of pro-Papal alliances [Pirani 2012]. Belonging to such an alliance – as was the case for the Da Varano of Camerino – was not a legitimate title per se, but it certainly offered greater guarantees, since the papal monarchy was in need of loyal forces against the widespread rebellion events of this period. It is therefore no coincidence that the codex of the statutes of Cingoli hosts the text of the constitutions for the *Marca* promulgated by Bertrand d'Embrun, dating back to 1336 – a rather singular occurrence within a collection of municipal regulations – as a sign of Cingoli's strict obedience to the papacy, sealed by the Guelph militancy of the Cima family.

The rule of the Malatesta and the legation of Gil Albornoz

After Pagnone's death in 1339, his son Giovanni, who had just held the *podesteria* in Ascoli, returned to Cingoli to exercise the same office, together with that of Captain of the war. In the changing geopolitical chessboard of the Marche region before the middle of the century, the Cima family – as did other lords of the area, e.g. the Smeducci of San Severino – sided with the Malatesta lords of Rimini in their ambitious project to extend their authority over central and southern Marche. The military support provided to Ancona by the Cima family, representing the Malatesta, in the

siege of Osimo in May 1347 was the harbinger of the designation of Giovanni Cima as *podestà* of the Doric city for the following year. Giovanni died of the plague in Ancona on 31 October 1348 and was therefore unable to attend the *manu militari* occupation of the city by Giovanni Malatesta, which took place in December of that year, when his brother Bartolo, designated in contemporary sources with the title of chaplain to the pope, had taken over the same position [Falaschi 1981, 530; Leonhard 1992, 179-181]. The Cima family, supporting the political-military alliance with the lords of Rimini, however, underestimated the possible consequences: the Malatesta, once they had seized the major cities – Ancona and Ascoli – were, in fact, able to rapidly extend their control over Osimo and Recanati, and then over Cingoli itself. Here the Malatesta domination resulted, from an institutional point of view, first in the granting of the office of *podestà* to Domicellino Domicelli from Rimini and then to Stefano Todini from Ancona, in 1352, followed by the formal designation of Malatesta Malatesta as lord and governor of the *castrum* and the appointment of a rector loyal to him. In 1354, Malatesta also promulgated some additions to the city statutes on the matter of damage given, to put a regulatory seal on his rule.

The short-lived Malatesta presence came to an end by the energetic activity to regain papal authority by Cardinal Gil Albornoz, appointed legate in Italy and vicar in the Church State in 1353. The Castilian cardinal successfully pursued the objective of taking the cities of the central-southern *Marca* from the lords of Rimini: the battle fought at Paterno, near Ancona, in June 1355 definitively decided the fate in favour of the Church. Thus, a representative of the community of Cingoli, Giacomo di Ruggeruccio, promptly went to Gubbio to stand before the cardinal on 1 July 1355 – as the *castrum* had been guilty of opening its gates to the Malatesta, enemies of the Church – and negotiate reconciliation. The cardinal received the oath of loyalty from the representative of the community of Cingoli and released it from its ecclesiastical interdict [ACGi, perg. 68]. The *castrum* was thus reintegrated into the list of *immediate subiecti* centres, i.e. directly subject to the papal monarchy. At this stage, the Church's control over municipal institutions became visible and, conversely, the hegemony of the Cima eclipsed or, more likely, continued to act in a karstic manner. In 1355 the brief *Ordinamenta, reformationes et statuta* promulgated by Francesco di Teramo, general commissioner in the *Marca* and *reformatore terre Cinguli*, introduced changes to the municipal institutions, highlighting the interference of the

administrative apparatus of the papal monarchy in the legislation and institutions of Cingoli [Cartechini 1986, 370].

However, it is no coincidence that two regulatory texts of fundamental heuristic relevance – the statute of the College of Notaries of 1362 and the municipal statute of 1364 – are dated during the years of the Albornoz legations. The statute of notaries, consisting of 29 rubrics, was drafted by three members of the college, including Giacomo di Ruggeruccio, who had represented the community in the mission to Albornoz a decade earlier. The text opens with a proem declaring allegiance to the Church and the officers of the papal monarchy and closes with approval by Giovanni Visconti d'Oleggio, rector and vicar general of the *Marca*: the latter had first entrusted the control of the text to an expert jurist, the Aretine Baycello, and then commissioned one of his chancellors to draft it in its final form after revision [Bernardi 1988]. A similar procedure is observed for the statute of 1364. In this case, the seal was placed on the publication on 21 December of that year by Enrico di Sessa, Albornoz's chancellor, who approved the text in the fortress of Ancona, the cardinal's residence [Cartechini 1986, 372]. The text's proem, in addition to the stereotyped declarations of the community's zeal and loyalty to the Church and the pope, clearly states that the Commune's *potestas statuendi* was based solely on a concession from the ecclesiastical authorities. Obedience to the Church was reaffirmed in clear terms by a rubric stating that every citizen should be *fidelis et devotus servitor Sanctae Romanae Ecclesiae* (IV, 62). The regulatory text, called *Statuto novo* in the regulatory tradition of Cingoli due to its breadth and coherent organisation into four books, was intended to regulate local society after half a century of tensions and clashes.

The 1364 statute also outlined a renewed 'neo-communal' institutional set-up. The General Council consisted of 60 members *discreti et legales*, 45 of which chosen from among the inhabitants of Cingoli and the remainder from the *villas* in the territory. A well-conceived rotation mechanism ensured the election to the office of prior from among the 30 *idoneos et sufficientiores* men who sat in the city's highest assembly: the priors were in fact appointed for a two-month term and every six months a prior college of five members succeeded one another. The *Quindicim de Credentia*, a deliberative council previously formed on a district basis, was drawn within this same group. The mechanism thus ensured a rapid turnover in the prior's office among ever-changing citizens, thus averting the danger of prolonged tenure in the highest political office. Priors

and *podestà* in fact agreed on the most important choices for the community, within a loyalty to the papal monarchy that tended to ward off personal or family hegemonies. The priors, in fact, according to the statute, had to guarantee loyalty to papal authority, while the *podestà* were recruited from within an inter-regional circuit of certain Guelph faith: this was the case, for example, for Bartolomeo Smeducci of San Severino, in 1360, and for Dino dei Gabrielli of Gubbio in 1366 [Bernardi 1948, 17; Bartolacci 2020a].

The *Descriptio Marchiae Anconitanae*, an administrative act drawn up between 1363 and 1365 in the provincial offices of the papal monarchy, allows Cingoli to be framed in the contemporary system of powers on a regional scale. Cingoli is listed among the immediate lands *subiecte* to the papal authority and defined as 'mediocre', a title that idiomatically describes a medium-sized centre – like many others that formed the dense settlement network of the polycentrism of the Marche – endowed with a socio-institutional complexity not unlike that of a real city. Its population – which can be referred to a period prior to the plague of 1348 – is estimated, for tax purposes, at 1200 fires (*fumantes*), a figure that could refer to a total population of approximately 4000-4500 inhabitants between the urban centre and the subject territory: these dimensions appear comparable to other centres in the Macerata area such as Montecchio (Treia), Matelica, Montolmo (Corridonia), but are slightly smaller than those of San Ginesio and Tolentino. The territory over which the Church recognised the municipal jurisdiction of Cingoli comprised three castles (Castreccioni, Colognola and Sant'Angelo) and eight *villas* (Coldelci, Colcerasa, Strada, Torre, Colle, Troviggiano, Avenale and Panicali): all the settlements were coherently located around the dominant centre, in a space stretching between a high hilly and mountainous belt [Saracco Previdi 2010].

It can be assumed that the plague epidemics and the 14th-century crisis, here as in other neighbouring towns, did not have serious consequences for the local economy, which soon recovered. The statute of 1364 documents the holding of an annual fair in the village of San Lorenzo, where goods and commodities linked to the agrarian economy were exchanged: for example, sumac, indispensable for tanning leather, wine dregs and rags, useful for making paper. In 1368, the fair, organised for the feast of St. Martin, was banned in many towns of the Marca, from Camerino to Jesi and Ancona. The local economy also drew resources from the revenues

derived from the onerous concession of pastures and woodlands. In these same years, interventions in the field of building were documented, starting with the restoration of disused mills, now claimed as community property [Gatella 1986, 342].

The Vicariate in temporalibus

Cingoli's loyalty to the Church in these years allowed the Commune to gain concrete advantages in the jurisdictional field. In fact, in February 1370, Cardinal Anglic de Grimoard, Vicar General of the lands of the Church, granted Cingoli the faculty to judge criminal and civil cases (*merum et mixtum imperium*) except for the most serious punishments. However, the newly established municipal regime established in the 1360s endured an abrupt setback in 1375, when an uprising broke out in many cities of the Church State, under the aegis of Florence, against Pope Gregory XI, an uprising known as the War of the Eight Saints. This sudden change in the political scenario offered the Cima family – as well as other exponents of the military aristocracy in the Marche region – the opportunity to return to the limelight. In the same year, 1375, Masio Cima held the position of *podestà* in Florence, a factor that probably catalysed the family's action and provided the premise for his brothers, thanks to the support of the troops led by Bartolomeo Smeducci of San Severino, to take military possession of Cingoli, ousting the Bolognese *podestà* Cortisio dei Lambertini and promptly hoisting their banners on the keep. This resulted in the excommunication of Masio, Cimarello, Pagnone, Benutino, Uguccione and the interdiction of the community of Cingoli, fulminated by the bishop of Osimo in February 1376. In the meantime, tensions also extended to the territory of Osimo due to border issues concerning the Filottrano area and only subsided with the end of the general conflict between Florence and the pope. In the Peace of Sarzana in July 1378, Pope Urban VI granted pardon to the rebels and surprisingly the Cima family, reconciled with the Holy See, managed to maintain the hegemonic position over the community conquered during the War of the Eight Saints.

At the end of the century, the Cima family institutionalised their power through the concession of the vicariate *in temporalibus* over Cingoli, granted by Boniface IX in May 1393. Pope Tomacelli, moreover, to curb the weak control over the papal territories, made a hypertrophic recourse to the vicarial institution, granting the title of Vicar to almost thirty lords in the Marche [Esch 1969, 600; Falaschi 1998]. In the act of vicarial concession for the Cima family,

the pope recognised that Benutino and his two sons Giovanni and Giambattista had the power, for twelve years, to appoint the *podestà* and the judges of the Commune, to promulgate new statutes, and finally to administer the revenues of the Apostolic Camera on condition that they did not demand new contributions without the consent of the community and did not alienate Church property and rights. For their part, the Cima undertook to maintain the urban fortifications at their own expense and not to build new defensive structures without papal consent; they were obliged to participate in the sessions of the provincial parliament and to fulfil their military commitments. They were also given the right of appeal to the provincial curia. The papal concession was of course against payment and entailed, in addition to an oath of loyalty, the payment by the Cima of an annual census of 150 florins.

The systematic occupation of the most important institutional spaces by the Cima family did not take long. Antonio di Pietro Cima, from the Staffolo branch, was appointed *podestà* at the head of the Commune. He had already held the same position in 1380, therefore well before the vicariate legitimisation. In the same years, a woman of the Cima family, Anfelisia, Benutino's daughter, was elected abbess of the monastery of St. Caterina, that Boniface IX extended by aggregating the monastery of St. Giacomo of Collesuore [Bartolacci 2022] in 1395. In the political and institutional field, Benutino Cima promoted a revision of the statutes, but only after obtaining authorisation from the rector of the Marca: the new text was publicly read by *podestà* Antonio di Pietro Cima before the city council in the presence of the five priors [E. Colini Baldeschi 1924-1925, 30; Cartechini 1986, 405]. Benutino avoided introducing new arrangements into the delicate balance of the municipal magistracy, preferring, as can be deduced, tight control in the nomination of offices. Nevertheless, the symbolic gesture of having promoted a revision of the statute defined him in the eyes of the people of Cingoli as a guarantor of the institutional system of the municipal matrix, but placed him in a sovereign position, at the same time.

The scarce sources do not allow us to reconstruct the politics of the Cima family, nor their web of alliances, nor do they reveal forms of opposition to their regime. Probably among the supporters of the Cima were the Silvestri, with whom a marriage link is attested towards the middle of the century: Francescuccio di Baldone Silvestri had in fact married Laudomia, daughter of Pagnone Cima. As for matrimonial strategies, Masio di Tanarello, Benutino's elder brother, married a woman from

the Bolognese Pepoli family, Antonia, who made a testament in 1389 in her late husband's house in contrada Pieve. Here she established the church of St. Francesco as her own burial place and granted bequests to the rural church of St. Matteo *pede cavarum*, to St. Esuperanzio, to St. Domenico, to St. Sperandia, to the hospital of Spineto, to St. Giacomo di Colle Luce and to the *pieve* of Cingoli [Vogel ms. b, 268; Bartolacci 2020b, 261]. In this period, however, the Masio branch was marginalised, to the advantage of the heirs of Benutino, in whose hands power was concentrated. In 1408, Giovanni di Benutino confiscated the assets of the other Benutino heirs for the price of 1500 gold ducats, with the approval of Pope Gregory XII. Among the urban properties were houses along the public road in contrada Pieve, next to those of Giovanni di Benutino, and others in the contrada S. Marco; among the rural properties were lands in Avenale, Troviggiano, Cervidone and Colognola [Vogel ms. c, 149-53]. In the act of division, Giovanni's cousins were, moreover, declared rebels and exiled from Cingoli: it may therefore be assumed that this concentration of patrimonial and potestatory property was the outcome of a bitter clash between the two branches. The winner was Giovanni, the only male heir of Benutino and undisputed protagonist of Cingoli's history in the early 15th century [Franceschini 1981a].

The consolidated papal loyalty of Benutino and Giovanni Cima brought them important recognition: they were in fact appointed senators in Rome, in 1400, the year of his death, for Benutino and in 1407 for Giovanni. The community of Cingoli also benefited: in March 1395, Boniface IX in fact granted a reduction in the tax contributions (*tallia seu collecta*) owed by the Commune, from 900 to 600 florins per year, in consideration of the poverty of its inhabitants caused by the continuous wars waged against the enemies of the Church. In the same years, in fact, Benutino Cima and the people of Cingoli had provided militia to eradicate the presence of the last troops of Breton mercenaries in Marche. During the period of the Schism, the community continued to receive papal privileges: in 1413, John XXIII also granted Cingoli the collection of the gabelle for cattle transiting through the municipal territory. The form of dominion *mediate subiecta* thus proved functional in this phase for both the Cingoli community and the papacy, which could count on the consolidated loyalty of the Cima family. Giovanni was appointed by Boniface IX as vicar *in temporalibus* of Cingoli in December 1403, this time for eighteen years, under the same conditions as the papal concession ten years earlier. Giovanni thus became the undisputed arbiter of the government

of Cingoli. However, after the premature death of his only son Giovanbattista in 1407, he must have been well aware that the Cima family would have no dynastic prospects [Franceschini 1981b]. Meanwhile, in the same year 1407, the entire *Marca* was the scene of clashes animated, on the one hand, by Ludovico Migliorati, nephew of Innocent VII and lord of Fermo, who did not intend to accept the removal from his position as provincial rector just arranged by the new pope Gregory XII; on the other hand, the bishop of Montefeltro, the legitimate one appointed by the new pontiff. On the side of the former was the King of Naples Ladislaus of Anjou Durazzo, who also aimed to extend his influence over the entire Adriatic strip of the Papal State, supported by the Malatesta and the Smeducci of San Severino, while on the opposite side were the Da Varano of Camerino and the condottiere Braccio Fortebracci. In this complex web of alliances, Giovanni Cima was effectively able to act as mediator and ward off the military threat from the territory of Cingoli. After Braccio had succeeded in removing Apiro from the authority of the Smeducci, Cima, aware of the financial needs of the Umbrian condottiere, decided to offer him 5000 florins for the purchase of the conquered castle. Braccio at first accepted the proposal, but when he realised that Giovanni had hired a militia of 600 infantrymen to protect himself from possible coups, he decided to enter the territory of Cingoli in arms in March 1408: in the clash that followed, the *bracceschi* were victorious and the leader entered Cingoli and imposed his cousin Anselmo di Montemilino as governor [Lamponi 2021].

However, the presence of Braccio was short-lived, as following the sudden change of alliances, an agreement was reached between Fortebracci and Giovanni Cima, who could then return to Cingoli and take over the leadership once again. After the recomposition of the Schism, Giovanni Cima's lordship received new vicarious legitimisation from Martin V in 1419, who at the same time further reduced the community's tax burden to 450 florins per year.

The end of the Cima Signoria

The end of the *Signoria* was determined by dynastic causes. Rengarda Brancaleoni, Giovanni's second wife and member of an important family of the Feretrana area, was unable to give the last vicar of Cingoli male children, but only a female, Francesca, who later married Luigi degli Atti of Sassoferrato. When Giovanni died in June 1422, the story of his family, which had so profoundly influenced Cingoli's history for over a century, also came to an end.

The second marriage of Rengarda Brancaleoni to Anselmo di Montemilino led to a period of profound upheaval: Anselmo managed to despotically occupy Cingoli for a two-year period, appointing Umbrian officials loyal to him, but the town was overwhelmed by the end of the *bracceschi* hegemony in 1424. In the aftermath of his flight, the community stipulated capitulation pacts with the governor-general of the March, Pietro Colonna, nephew of Martin V [Gatella 1986, 351] in September 1424. Cingoli was reintegrated into the list of *immediate subiecte* lands: the Commune was confirmed the jurisdiction it had enjoyed in the past, including the exercise of the *merum et mixtum imperium*, the validity of the statutes; the appointment of the *podestà* and other officials would fall within the competence of the General Council. In the renewed legal conditions, the text of the agreements enacted a veritable *damnatio memoriae* to the detriment of the Cima family: in fact, it established that the penalties set aside could not be applied to members of the family and it clearly stated that the Cima family had always been the cause of ruin and destruction for Cingoli, while it forbade any heirs of the family to return. The tone of these last dispositions faithfully reflects the new political line of Martin V, who now tended to privilege direct dominion over the Church's lands, as opposed to the vicarial concessions that the papacy had massively resorted to during the period of the Schism [Partner 1972].

The institutional transition also involved implications on a patrimonial level. The question of the Cima family's assets, in fact, constituted one of the hinges around which the history of Cingoli unravelled before the mid-15th century. Francesca, Giovanni Cima's daughter, died without leaving a testament, in the house of Galerano of Francesco Silvestri, a family with which ties were consolidated. It was not long before disputes arose and therefore the governor-general of the *Marca* and the treasurer ordered that all the urban and rural possessions belonging to Giovanni Cima be confiscated by the Camera Apostolica and leased to the municipality for an annual fee of 105 ducats [ACCi, perg. 103]. In the meantime, the leader Francesco Sforza had imposed himself on the geopolitical scene. From 1433 onwards, he succeeded in rapidly establishing a vast domination over the central-southern *Marca*. In December 1433, the people of Cingoli negotiated the chapters of dedication with the condottiere in Montolmo, who effectively guaranteed the community the same jurisdictional spaces already granted by Pietro Colonna regarding the election of

the *podestà* and the burden of taxation. The issue of the Cima family's property was instead dealt with the following year: the text of the negotiation rhetorically presents Francesco Sforza as the community's liberator from the ancient tyrants and retrospectively reconstructs the patrimonial events in a specious manner. In fact, the deed claims that the Cima had enriched themselves through systematic plundering, also perpetrated with the use of violence against the people of Cingoli, who were even forced to sell their real estate below cost. These goods, which had passed into the hands of Anselmo di Montemilino, were allegedly bequeathed to the community of Cingoli by the governor of the Marca and now Sforza graciously granted the full power to dispose of them [Gatella 1986, 351].

The Sforza domination over Cingoli ended in September 1443, when Nicolò Piccinino, captain general of the Church army, besieged it and returned it to the papal monarchy. The act of capitulation to the Church reinstated the community in the rank of *immediate subiecte*, expressly excluding that it would ever be granted a vicariate in the future; it also entrusted the people of Cingoli with the organisation of defence but forbade the erection of new fortifications and prohibited the quartering of cavalry within the

city walls. A further reduction of 50 florins in the annual contribution and exemption for two years was then granted so that the public walls damaged during the siege could be restored. Finally, the Commune was granted the faculty of electing the *podestà*, subject to approval by the officers of the Papal States, and it maintained its prerogatives in the field of justice; the validity of the statutes was also reaffirmed, and a privilege of Martin V of 1427 was confirmed, exempting the Commune from maintaining its own representative permanently at the provincial curia to oversee judicial matters [ACCi, perg. 128]. In January 1444 Eugene IV, praising the loyalty of the people of Cingoli, confirmed the pacts, extending the concessions favourable to the community: the tax reduction was in fact raised to 100 florins and the exemption extended for up to four years; finally, the pope confirmed the act of donation of the Cima family's property to the community, already cleverly granted by Francesco Sforza [ACCi, perg. 131]. The phase of profound instability that followed the end of the Cima dominion, when Cingoli had been easy prey to the expansionist aims of the condottieri, could now be said to be over and the community returned to negotiating its own spaces of jurisdictional autonomy in a close dialogue with the papal monarchy.

2.4 Religious settlements

Roberto Lambertini

Between centre and periphery: St. Esuperanzio and the parish church of St. Maria

After the disappearance of the early Christian diocese, attested in the 6th century, and before the granting of the episcopal see to Cingoli in 1725, the territory of Cingoli was included in the diocese of Osimo, in an eccentric position in the westernmost part of the district on the border with the diocese of Camerino. As will be seen, although the diocesan ordinary of Osimo exercised its ecclesiastical jurisdiction and also economic-political influence, it was the regular religious communities, mostly exempt, that left a more lasting mark.

As befits an atlas, this concise exposition follows, as its main axis, the relationship between urban spaces and spaces of the sacred, which experiences an

interesting dialectic between centre and periphery in Cingoli. In the first phase of the definition of Cingoli's urban space, which assumed a unitary configuration only after a significant period of 'bipolarity' between a *castrum vetus* and a *castrum novum*, St. Esuperanzio, the major ecclesiastical centre of attraction, is located in a decidedly peripheral position (fig. 18). In fact, the church and its monastic community remained outside the city walls even at the time of its greatest expansion. On the origin of the sacred building, the debate among historians still remains open: on the one hand, there is no mention of it before the first half of the 12th century, when it appears in Innocent II's privilege of 1139, on the other hand, the convincing identification of the titular saint of the church with a bishop from Ravenna, proposed by Giuseppe